

LETTERA APERTA A CUPERLO

Caro Gianni, su affari e politica rompi tu la consuetudine di reticenza

GAD LERNER

● Caro Gianni, ora che la tua campagna per un Pd «bello e democratico» entra nel vivo, viene naturale a chi, come me, apprezza i contenuti del tuo documento congressuale, chiederti una parola chiara anche sul rapporto fra sinistra e affari così come è stato declinato dalla tua area politica di provenienza. Rileggo le telefonate di Maria Rita Lorenzetti, passata in fretta da presidente di Regione a top manager, con altri dirigenti Pd e altri top manager. Il tono è sempre lo stesso, un po' supponente, nel difendere interessi aziendali sullo smaltimento dei fanghi piuttosto che nel promettere candidature al Parlamento. Nessuna sorpresa, certo. Come non sorprendevo le telefonate di Giuseppe

Mussari quando ancora era il potente banchiere del Monte dei Paschi di Siena e dispensava trasversali assicurazioni di favori, sempre però esibendo il rapporto privilegiato che lo legava a quella medesima area politica. Pier Luigi Bersani mostrò i limiti della sua leadership allorché non seppe approfondire alcun discorso di verità sulla vicenda di Filippo Penati, il suo più stretto collaboratore nella segreteria del Pd e nel rapporto col mondo delle imprese settentrionali. Mi auguro che voglia essere tu a rompere questa consuetudine di reticenza. Non si tratta di scadere nel giustizialismo ma di spiegare a se stessi e agli altri quel che non va nel rapporto di potere instaurato da tempo da questa sinistra inseritasi

nell'establishment col sistema delle imprese pubbliche e private e con la finanza. Il tuo impegno di rimettere il tema della giustizia sociale al primo posto nell'iniziativa della sinistra, rende inevitabile un riesame critico. Anche perché il peso di quelle pratiche favorisce la cavalcata trionfale di Renzi: pare quasi che la sua biografia lo esima dal fare i conti con il passato e, quanto al futuro, egli rivendica spavaldo di volta in volta i suoi flirt dimostrativi con le storie imprenditoriali di successo. Che si tratti di Marchionne, Briatore, Cavalli o Davide Serra. A te non è concesso di essere spregiudicato. Con amicizia. Gad



Gianni Cuperlo FOTO LAPRESSE

guardi un soggetto politico: l'uso delle risorse, la coerenza con cui si perseguono obiettivi e si affermano idee. E poi sobrietà e rigore nell'esercizio della funzione pubblica.

Il secondo termine è autonomia. Una politica che non si occupasse di "affari" negherebbe se stessa e cederebbe in appalto (a chi poi?) una parte notevole della sua responsabilità. Dunque non parlo di distacco, meno che mai di indifferenza. Penso invece a quella "distanza" che arricchisce la prospettiva, dà profondità, indipendenza e consente una libertà di scelta nel perseguire l'unico interesse che conti: quello comune. Quando sento evocare il bisogno di politici che non parlino con l'impresa, e con gli imprenditori, o quando mi sento spiegare che un partito non dovrebbe occuparsi del destino industriale del Paese, mi chiedo quale concezione si abbia della politica, dei partiti, del Paese.

Certo che si deve separare la mano politica dal braccio gestionale, e che bisogna restituire a ciascuno il ruolo che gli è proprio. E dunque netta sia la presa d'atto che politica e amministrazione debbono vivere separate, che la stagione delle nomine di partito in enti pubblici e affini ha da essere archiviata e laddove sopravviva la si combatta mostrando nelle scelte la fondatezza delle promesse. Ma questo non ha nulla a che fare col dovere di una classe dirigente di vedere il futuro e, se ci riesce, di programmarne uno spicchio.

La terza parola, la meno originale e la più negletta da tempo, è onestà, che poi è uno di quei termini davanti a cui è bene fermarsi perché quasi sempre a declinarlo se ne spoglia il senso. Per cavarmela mi appello a Saba e a quella sua sintesi. Cosa resta da fare ai poeti si chiede, e la risposta chiudeva il cerchio, «Ai poeti resta da fare la poesia onesta». Intendeva la necessità di non alterare l'ispirazione cercando, diremmo noi, l'effetto fine a sé. Convivere, se necessario, con una grazia minore, ma non vestirsi di panni non propri al solo scopo di conquistare un applauso prolungato. Ecco, con l'umiltà del caso ti dirò che ai politici resta da fare una cosa sola: la politica onesta. Potrebbe sembrare poco, mi rendo conto. Il minimo dovuto se si pensa ancora e solo al rispetto delle regole. Ma onestà non come programma e neppure solo istanza morale. Onestà semplicemente come imperativo che investe la politica tutta e fa i conti, infine, con una storia nemmeno troppo recente.

Mi pare una bella sfida per il Pd da pensare: fare ciò che a partire da un qualche punto in avanti non siamo più stati capaci di fare. Penso voglia dire recuperare una misura nella pratica, chiudere la pagina dei doppi o tripli incarichi anche in casa nostra, restituire all'impegno quel tanto di gratuità che in troppi momenti si è smarrito per strada. E al tempo stesso tornare alla radice che da sempre sorregge la vitalità di ogni pianta politica: far sì che ogni nostra parola e gesto, giorno per giorno, dicano chi siamo e per cosa stiamo al mondo.

Con amicizia,
Gianni

Caro Gad, voglio rispondere alla tua richiesta di una parola chiara attorno al connubio tra sinistra e affari e a un'etica pubblica da ripensare come perno attorno a cui fare ruotare tutto. Lo faccio forse nel momento meno adatto se uno fissa lo sguardo su congressi di circolo all'improvviso scalabili, tesseramenti rigonfi, adesioni esplosive e pilotate. Certo, c'è una larga maggioranza di iscritti che continua a credere in una buona pratica e sono persone perbene. Però il punto è gravissimo e il mio appello a fermare la deriva voleva muoversi in quella direzione: spiegare che logiche simili producono l'unico effetto di avvelenare il progetto.

Naturalmente serve chiedersi come e perché si è giunti a tanto. E qui si aprirebbe una riflessione su cosa siano l'adesione alla politica e la selezione delle classi dirigenti alla fine di un ventennio che ha visto entrambi i momenti viziati da un potere leaderistico e notabile, mentre il senso di comunità anche per noi si offuscava. Abbiamo finito così col definire normale, anzi obbligata, la coincidenza quasi assoluta tra i soggetti politici e le istituzioni in un trionfo del pragmatismo che ha sacrificato l'impianto culturale di forze sempre più simili a comitati elettorali e orfane via via di un qualche ancoraggio tra il cielo dei profeti e la terra dei gazebo. In quel contesto la corsa sfrenata verso prebende pubbliche, l'ironia verso apparati oramai estinti ma buoni a rinverdire polemiche contro burocrazie ottuse, sino al rito e mito di primarie come palinnesi del ricambio senza tener conto di una nuova rappresentazione patrimoniale nell'accesso alle cariche, ecco tutto questo ha infragilito la struttura e reso meno sensata la scelta stessa dell'iscrizione - di una tessera di plastica intestata - se non co-

La sinistra non s'è svenduta ma servivano argini più alti

LA RISPOSTA

GIANNI CUPERLO

Ripartiamo da tre parole: etica, autonomia, onestà E facciamo in modo che ogni nostro gesto giorno dopo giorno dica chi siamo

per questo.

Detto ciò tu scrivi del bisogno di dire «una parola chiara sul rapporto fra sinistra e affari così come è stato declinato dalla tua area politica di provenienza». Lo chiedi citando nomi e situazioni diverse, la vicenda di Rita Lorenzetti, le telefonate di Mussari, il mancato approfondimento di Bersani sull'inchiesta Penati. Poi tu stesso premetti che vuoi star lontano da qualsiasi giustizialismo. Bene, perché a mio avviso quel giustizialismo è un frutto bacato di una sinistra che su quel piano troppe volte ha smarrito l'anima. Allora provo a dirti come la vedo.

Penso che nel corso degli ultimi quindici, vent'anni la sinistra - e non parlerei di una sua particolare corrente o filiera - abbia conosciuto un cedimento culturale sul versante della sobrietà e della consuetudine tra ambiti del potere destinati per regola a rimanere separati. Credo sia accaduto per ragioni diverse. Una cultura politica esangue e schiacciata sull'identificarsi del singolo nelle istituzioni. Tra le conseguenze il fatto che non valesse più la tua appartenenza - a un partito e a una parte - ma lo status conquistato in una logica che ha rafforzato la natura di un "ceto politico" disposto in alcuni casi a compromessi irragionevoli pur di non uscire dal campo. Da lì non era meccanico il passaggio a una deriva penale, anche se gli episodi non sono mancati. Ma il punto è proprio quello: che non era l'azione delle procure a dover gui-

dare le scelte della politica, e ovviamente neppure l'inverso. Semplicemente la sinistra avrebbe dovuto costruire argini più alti per evitare che l'acqua esondasse e che alcune contiguità tra il ceto politico e l'universo degli affari dessero vita a poteri ibridi anche quando formalmente leciti.

Del resto siamo la patria di fra Cristoforo che sale da Don Rodrigo per tutelare il debole e si trova davanti l'arroganza del ricco attovagliato col podestà e l'azzeccagarbugli in una familiarità del potere e della giustizia che nega alla radice il diritto di chi potere non ha e di giustizia va in cerca. Non penso che la sinistra abbia svenduto se stessa e si sia accomodata a quel tavolo. Se lo credessi avrei lasciato da tempo il mio partito. Credo però che abbiamo concesso un margine al dubbio. E che recuperare la nostra autonomia - di coerenza e parola - sia l'atto dovuto verso milioni di elettori.

Penso che quando un dirigente del Pd è di fronte alla magistratura deve lasciare ogni carica di partito e pubblica fino a quel momento ricoperta. Poi - come diciamo sempre - la magistratura faccia il suo mestiere. Il punto, per una volta, non è quello. Il punto è che si faccia noi meglio il nostro. Se di questo si tratta dovremmo ripartire da tre parole. Etica è la prima. Bisogna tornare a dirci che l'etica per un partito è tutto e comunque è molto più di un buon programma di governo. È la veste che deve tornare a coprire ogni cosa che ri-

me viatico per una possibile rincorsa correntizia.

La stessa vicenda dei duecento voti mancati a Marini e dei centouno di Romano Prodi si può rinchiudere nella manciata di ore e giornate dell'evento, oppure collocare, come forse converrebbe, nella genesi che quel disastro ha incubato e tradotto in realtà. Almeno per comprendere dove si siano annidati origine e difetto di una simile pulsione suicida. Magari tornare a pensare gli iscritti e la vita democratica di una comunità come antidoto alla solitudine nelle scelte o al cinismo del calcolo su convenienze presunte, ci aiuterebbe a guardare il torrente. Ma al fondo se un congresso si fa dovrebbe essere anche

«A forza di nuovi inizi non sappiamo più chi siamo»

Il problema, dice Emanuele Macaluso al termine della presentazione del suo nuovo libro, è che «in questa ultima parte della mia vita io debba vedere che l'Italia sia oggi l'unico Paese europeo senza la sinistra, senza un grande partito di sinistra che si presenta come tale, con un'identità chiara».

La ragione di questa anomalia è al centro del suo saggio: *Comunisti e riformisti - Togliatti e la via italiana al socialismo* (Feltrinelli). Saggio che ad onta del titolo - e dei relatori intervenuti alla presentazione di ieri a Roma, tutti storici insigni come Rosario Villari, Piero Craveri ed Emma Fattorini - non è un libro di storia, spiega Macaluso, ma un pamphlet. Un intervento politico e polemico, scritto guardando all'oggi, il cui significato è sintetizzato nel proverbio cinese citato nelle ultime righe del libro: «Chi

IL CASO

FRANCESCO CUNDARI

Emanuele Macaluso alla presentazione del suo libro: «Folle per la sinistra espellere Togliatti dal suo pantheon. Chi difende la Costituzione sappia che si deve in gran parte a lui»

prende l'acqua da un pozzo non dovrebbe dimenticare chi l'ha scavato». E invece, aggiunge subito Macaluso, tutti se lo sono dimenticato. «Il problema è che senza Palmiro Togliatti non solo non sa-

rebbe stato lo stesso il Pci, ma non sarebbe stata la stessa la Repubblica, la storia d'Italia». Questo dunque non è un problema che riguarda solo gli eredi del Pci. In ogni altro Paese, a cominciare dagli Stati Uniti, coloro che hanno costruito le fondamenta della democrazia sono onorati come padri fondatori. Il fatto che in Italia Togliatti sia stato di fatto espulso dal Pantheon della Repubblica, e per giunta da parte della sinistra, non è semplicemente un fatto che non fa onore alla sinistra. «È un fatto che non fa onore all'Italia».

Ma lo sdegno di Macaluso non si rivolge solo a tutti o quasi tutti i protagonisti delle diverse svolte che hanno segnato il passaggio dal Pci al Pds, quindi ai Ds e infine al Pd. «Mi indigna - prosegue - vedere tutti quelli che alzano la Costituzione come una bandiera, come

un testo sacro e intoccabile, e poi parlano di Togliatti come di un malfattore. I vari Zagrebelsky e gli altri che marciano in difesa della Costituzione devono sapere che senza Togliatti la Costituzione non si sarebbe fatta». Che nessun segretario di partito come lui ha partecipato a tutte le sedute, le commissioni, le sottocommissioni. Che senza la svolta di Salerno e la politica di togliattiana tra 1944 e 1947 quella Costituzione non sarebbe stata nemmeno pensabile.

E forse allora non è senza significato che l'idea di poter rimuovere (con onta) Togliatti dal pantheon della sinistra e della Repubblica sia andata di pari passo con l'ambizione di costruire, per l'appunto, un'altra Repubblica (la Seconda), con altri equilibri istituzionali, un altro sistema politico e alla fine anche un'altra Costituzione (non solo «mate-

riale»). Quale sia, vent'anni dopo, il bilancio di un simile tentativo, ognuno può giudicare secondo la sua opinione dell'attuale sistema politico e dello stato della sinistra italiana. L'opinione di Macaluso, evidentemente, non è positiva. «Il punto è che si è pensato di andare avanti tagliando con la propria storia. Cominciò Occhetto con il "nuovo inizio" e poi tutti gli altri». Ciascuno con il suo inizio sempre più nuovo. «È chiaro che è più facile tagliare con il passato che avviare un ripensamento critico, che iniziare un'elaborazione che consenta di superare davvero i limiti di una storia. Ma non c'è altro modo di andare avanti».

Certo, a guardarsi intorno, l'impressione è che da allora la sinistra, e con essa l'Italia, di strada non ne ha fatta molta. Di sicuro non in avanti.